

Ulisse si nasce



L'irrefrenabile necessità del viaggio non ci abbandona mai

di LAURA LO COCO

Dopo le classiche vacanze in una città europea, se si fa parte di quella estesa e in costante crescita razza di *homo sapiens errantibus*, non si può fare a meno di desiderare morbosamente l'impossibile condizione di cittadino-di-tutto-il-mondo. Intendo non il noioso cosmopolita illuminista per cui siamo tutti uguali e superiori: parlo invece di quel cittadino di migliaia di paesi diversi, diverso da sé tutte le volte e appartenente a piccole realtà, in modo così profondo da sembrare quasi che ne abbia fatto parte da sempre. Vi prenderà (o vi sarà già venuto) il morbo di Ulisse (cronico, mi dispiace, arrendetevi) e a quel punto l'unico scopo della vostra vita sarà cambiare residenza almeno una volta all'anno, e non da Gallarate a Casorate, ma, possibilmente, da New York a Parigi a Edimburgo, Pechino e così via. Così il vostro cruccio sarà "Perché non posso essere italiano, arabo, inglese, americano e cinese allo stesso tempo? Perché non posso aver vissuto una vita in questi paesi così da essere parte di essi davvero? Perché posso essere solo italiano?". Ecco: questa è la nostra condizione, e in linea di massima è la condizione in cui versano i personaggi che hanno scritto su queste pagine.

Non siamo ancora certi di cosa scateni questo latente virus. Potrebbe trattarsi di genetica: Ulisse si nasce, per così dire. È però molto probabile che appartenga alle nostre generazioni. Non che siano mancati nel passato vari ed affascinanti Ulisse: ne abbiamo grandi esempi nella storia e nella letteratura. Ma i moderni viaggiatori della nostra specie non viaggiano per

mire di scoperta o conoscenza del nuovo. Le nostre aspettative sono di appartenenza. Viaggiamo per sentirci a casa in tutti i luoghi in cui mettiamo piede: non ci portiamo necessariamente le nostre abitudini, dimentichiamo per un po' la nostra casa e facciamo finta che il nostro nido sia la nostra destinazione. Ci adeguiamo, ci accomodiamo, esploriamo con occhi non di scienziato o estraneo, ma con occhi di appena nato alle prese con il luogo che, nella nostra prospettiva, può diventare la nostra prossima casa.

Facciamo confronti, questo è vero, con il nostro paese, e sentiamo il peso e il fascino di un legame paterno. L'illuminazione arriva con un po' di fatica e delusione: non ci libereremo mai del nostro appartenere ad una, e solo una, terra. Non potremo mai essere di molte terre, neanche di due. Ci prende allora una morbosa mania di vivere in un paese diverso, cambiare prospettiva, viaggiare non ci basta più: andiamo a cercare il Servizio di Volontariato Europeo, i progetti Erasmus, i bandi del Ministero degli Esteri, il lavoro *au pair*. Partiamo per mesi, anni, siamo pronti a ripartire appena tornati, e i cari a casa (quella che ancora ci tocca chiamare casa), un po' cominciano a chiedersi se ci fermeremo mai... e dove. Più partiamo più il legame con la casa si fa stretto, ma come è possibile sentirsi a casa in un posto che non è proprio? Mentre viviamo la nostra vita in capo al mondo ci sentiamo dei draghi, alieni integrati ed esotici cittadini. Poi però torniamo, anche perché, prima o poi, ne abbiamo bisogno: lo sappiamo bene che niente ci toglierà la condizione di italiani (o tedeschi, occhensesi). Non mi si fraintenda: il problema non è la nostra specifica nazionalità, ma è lo stesso affascinante, pesante, attraente e repulsivo sentimento che ci costringe ad appartenere.

Non so se a questo c'è cura, e soprattutto a che conclusione arriveremo, lo chiedo a chi Ulisse è stato, e che ora è finalmente tornato alla sua Itaca.